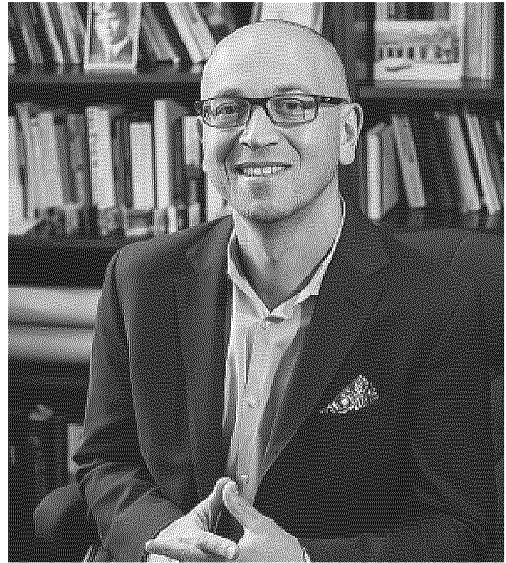


Così l'Italia accolse gli ebrei russi

Maxim D. Shrayer racconta a Bari una storia di migranti



L'AUTORE Maxim D. Shrayer oggi all'ex Palaposte

«Aspettando America. Storia di una migrazione»: oggi tavola rotonda organizzata dall'Università di Bari al Centro Polifunzionale Studenti (P.zza C. Battisti, 1, Bari), alle ore 17. Si discuterà del romanzo autobiografico del russo-ebreo Maxim D. Shrayer che sarà presente con Stefano Garzonio, Rita Filanti, Marco Caratozzolo e Simone Guagnelli. Ieri la presentazione alla libreria Zaum.

di MARCO CARATTOZZOLO

C'è una pagina di storia dell'emigrazione di cui poco si sa e che, va detto, rende onore ancora una volta al nostro Paese, che pur sfiibrato dagli odierni ampollati dibattiti sul tema, ha maturato da decenni sull'accoglienza ai migranti una vera vocazione: nel corso degli anni Settanta e Ottanta, presso alcune località del litorale romano, risiedettero per breve tempo gli *otkazniki*. Si trattava di cittadini dell'Unione Sovietica, per lo più di nazionalità ebraica, che espulsi per contingenze internazionali, dopo un primo passaggio a Vienna venivano smistati tra Ostia e Ladispoli, in attesa del visto per gli Stati Uniti.

Uno dei più autorevoli, Maxim D. Shrayer, che seguendo questo itinerario giunse in Italia nell'estate del 1987, ha raccontato la sua vicenda in un bel libro autobiografico, uscito in America nel 2007 e ora in Italia, tradotto da Rita Filanti: *Aspettando*

America. Storia di una migrazione (Pisa University Press). Come scrive Stefano Garzonio, autore della preziosa postfazione al volume, «ad oggi non esiste uno studio complessivo e articolato sul flusso migratorio che passò attraverso Ladispoli», quindi il libro di Shrayer non è rilevante solo come opera letteraria, ma lo è altresì come contributo documentario. Il volume viene presentato a Bari per voce dello stesso Shrayer. In *Aspettando America* Shrayer, che oltre ad essere scrittore di successo è anche professore di letteratura russa, ebraica e inglese presso il «Boston College», racconta in prima persona il suo *passage to Italy*, da un lato colmo dello struggente sentimento per l'abbandono della patria e la provvisorietà del destino, dall'altro dell'incanto per una terra e una «città aperta», Roma, che per secoli i russi hanno visto come una sorta di idealizzato paradiso: «Perché non parlo di Roma? Dei travolgenti colori cangianti del cielo, dei rimbombi dei tuoni che si avvicinavano? Delle bancherelle variopinte di frutta e fiori? Delle fontane?». È poi sul contesto dei russi a Ladispoli che si concentrano alcune tra le pagine più belle del libro.

L'autore e la sua famiglia vissero il «transito» in questa località come un momento di ristoro e pace. In quei mesi a Ladispoli si potevano trovare tanti russi, con cui Shrayer condivise l'attesa, ma anche le contingenze domestiche e le limitazioni economiche

(la ricerca della casa, l'assenza di supermercati, la spiaggia presa d'assalto), che però dal protagonista sono vissute gioiosamente, al confronto con la questione della sua identità di *otkaznik*. Ed ecco allora che spuntano nel racconto dei giorni di Ladispoli personaggi vivi, a ricordo forse di quelli che Isaak Babel' (autore che non a caso Shrayer considera tra i propri maestri) aveva creato nei suoi *Racconti di Odessa*. Tra tutti emerge la figura di Zio Pinja, quello «zio in Israele single e ancora pieno di vita», che per molti rifugiati era un importante segno di distinzione.

E al di là dei singoli personaggi, delle singole scene, aleggia per tutto il romanzo la sensazione che l'Italia, con le sue torride stradine e i suoi pittoreschi angoletti, abbia nonostante tutto aiutato, confortato, fatto sentire al sicuro Shrayer e la sua famiglia, in attesa di quel visto che poi arrivò e portò l'autore in quell'America dove è ora un affermato studioso. Mi piace sottolineare come questa immagine d'Italia trovi riflesso nell'ultima scena del romanzo, quando di ritorno da una gita a Capri l'autore e sua madre fantastichino su come sarebbe la vita se restassero lì: «All'improvviso comincio a piovere. Superammo una vecchia con un asino rosa, poi una coppia di uomini che si tenevano per mano, poi un ragazzo con una canna da pesca. Ci scambiammo solo un'occhiata. Non c'erano parole per descrivere la nostra povertà paradisiaca».

